

Advocacy & Activism. Italian Heritage and Cultural Change

American Italian Historical Association

John D. Calandra Italian American Institute e New York University, New York,
11-13 novembre 2010.

La tematica scelta per la XLIII conferenza annuale dell'American Italian Historical Association – propugnazione e attivismo – si è rivelata particolarmente indicata alle circostanze in cui si è svolta l'assise. Il convegno, coordinato da Josephine Gattuso Hendin della New York University, si è tenuto a pochi giorni dall'elezione del democratico Andrew Cuomo alla carica di governatore dello Stato di New York, dopo una campagna monopolizzata dai candidati italoamericani. Oltre a Cuomo, infatti, appartenevano a questo gruppo etnico sia il suo avversario nelle elezioni generali, Carl Paladino, sia lo sfidante di quest'ultimo nelle primarie del partito repubblicano, Rick Lazio. È ovvio che la politica non esaurisca le forme dell'impegno etnico degli italoamericani, così come quello di altre minoranze. Tuttavia, ha rappresentato in passato, e può costituire ancora oggi, una delle sfere principali di espressione militante del senso dell'appartenenza di gruppo.

La rilevanza e la non unicità della dimensione della politica sono state messe in luce fino dalla prolusione di Gerald J. Meyer sulle campagne progressiste condotte da tre rilevantissimi leader italoamericani di New York – Fiorello H. La Guardia, Vito Marcantonio e Leonard Covello – negli anni trenta e quaranta. La Guardia e Marcantonio manifestarono il loro impegno principalmente in politica, sia come legislatori sia come amministratori. Entrambi ricoprirono più mandati al Congresso e La Guardia fu anche uno dei più apprezzati sindaci di New York. Covello, invece, privilegiò l'attivismo comunitario, stimolando soprattutto la mobilitazione dei residenti del distretto di East Harlem, nella sua veste di preside della Benjamin Franklin High School. Tuttavia, nella carriera di questi tre personaggi, gli ambiti dell'impegno si intersecarono spesso. Le mobilitazioni promosse da Covello ebbero come interlocutori le istituzioni locali e federali, mentre La Guardia e Marcantonio si impegnarono pure come organizzatori nella loro comunità.

L'aspetto più specificamente elettorale dell'attivismo è stato affrontato in una sessione dedicata alle campagne in cui si sono affrontati candidati italoamericani. Partendo dall'attualità, Ottorino Cappelli ha analizzato le implicazioni etniche della sfida tra Cuomo e Paladino. In particolare, ha mostrato come l'etnia abbia avuto un peso importante nella loro carriera, non in funzione della conquista dei voti dei membri della loro minoranza, ma perché – soprattutto nel caso di

Paladino – la composizione dell’entourage dei candidati ha rivelato un marcato carattere italoamericano. Jerome Krase si è concentrato sulla ripartizione del voto e ha messo in luce come le circoscrizioni con una forte concentrazione di italoamericani abbiano espresso una maggioranza per Paladino. Però, la ragione di questo esito contrastante con il risultato nel complesso dello Stato, sarebbe attribuibile non tanto all’identificazione etnica con Paladino, quanto al conservatorismo dell’elettorato italoamericano che lo ha portato a preferire il candidato repubblicano. Invece, gettando uno sguardo retrospettivo al passato, Salvatore LaGumina ha rievocato la campagna elettorale del 1950, quando i tre contendenti per la carica di sindaco di New York – il repubblicano Edward Corsi, il democratico Ferdinand Pecora e l’indipendente Vincent Impelliteri, uscito vincitore dal responso delle urne – furono tutti di ascendenza italiana.

Le poliedriche articolazioni dell’attivismo italoamericano sono state discusse anche in altri contesti. Dennis Barone si è occupato del proselitismo della chiesa battista italiana nella cittadina di Monson in Massachusetts. Michael L. Mullan ha tratteggiato l’associazionismo degli abruzzesi a Filadelfia. Un video di Rossana Del Zio ha presentato l’emigrazione come l’unica alternativa al brigantaggio nel Meridione postunitario.

Come è accaduto in passato per altre conferenze dell’American Italian Historical Association, il convegno ha affrontato pure aspetti collaterali o non necessariamente legati al tema principale in discussione. Per esempio, James Periconi ha esaminato l’industria editoriale statunitense del libro in lingua italiana prima della Seconda guerra mondiale. Anthony D. Cavaluzzi ha analizzato le opere del pittore Joseph Stella. Simone Cinotto ha trattato della politica dei consumi tra gli italo-americani. Maria Protti ha ricostruito la vicenda di «Papa Coppa», il ristorante italiano della North Beach aperto dall’immigrato piemontese Giuseppe Coppa, che fu luogo di ritrovo per artisti e letterati del movimento bohemien di San Francisco all’inizio del Novecento.

Più in ombra è rimasta, invece, la questione della militanza sindacale degli italoamericani. La relazione di Bénédicte Deschamps sulla condizione della donna secondo Arturo Giovannitti – uno dei più influenti e carismatici organizzatori del movimento operaio nelle *Little Italies* negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale – ha, ovviamente, toccato alcuni aspetti della sindacalizzazione delle lavoratrici italoamericane. Tuttavia, mentre l’esame dei rapporti di genere è stato sviscerato anche in altri interventi (come quello della psicologa Elizabeth G. Messina sull’atteggiamento della comunità italoamericana riguardo alla parità tra uomini e donne), l’attivismo degli italoamericani nei sindacati avrebbe meritato un maggiore approfondimento nelle sessioni del convegno, alla luce dell’ampio interesse che ha da sempre suscitato tra i cultori degli Italian American studies come il compianto Rudolph J. Vecoli.

Stefano Luconi

Sandro Rinauro

Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra

Torino, Einaudi, 2009, pp. XIX, 435, € 35.

Negli ultimi anni sono cresciuti progressivamente gli studi concernenti il flusso migratorio italiano in direzione dei principali paesi dell'Europa occidentale durante il secondo dopoguerra. Benché oramai abbastanza articolata, questa storiografia ha, però, generalmente trascurato un aspetto importante e quantitativamente rilevante del fenomeno: l'emigrazione clandestina degli italiani. Tale tematica viene indagata nel volume di Sandro Rinauro.

L'Autore concentra le sue ricerche, in modo particolare, sull'asse temporale che va dalla fine del Secondo conflitto bellico all'entrata in vigore della normativa sulla libera circolazione dei lavoratori comunitari, ovvero sul periodo durante il quale il fenomeno della clandestinità raggiunse i livelli più significativi. Non manca, tuttavia, di far riferimento – seppur brevemente – a quelle migrazioni non autorizzate che si mossero nel periodo liberale e in quello fra le due guerre mondiali. Proprio in quegli anni si cominciarono a delineare le condizioni, i motivi, le modalità e persino le vie e le figure dedite al traffico di clandestini che avrebbero connotato gli sviluppi successivi della vicenda.

Rinauro, inoltre, focalizza l'indagine sulla situazione dei clandestini italiani diretti nei principali paesi industrializzati dell'Europa, con lo sguardo rivolto in modo precipuo al caso francese. Il motivo principale per cui il flusso irregolare volse in direzione delle nazioni europee fu dettato dalla contiguità territoriale e dalla facilità con cui era possibile superare le ipotetiche frontiere (passando a piedi per i valichi alpini, oppure in barca o a nuoto); al contrario riuscire a imbarcarsi per il Nuovo Mondo senza essere scoperti era una prova che pochi riuscivano a superare. Molti entravano in Francia con il permesso turistico, per poi raggiungere illegalmente la Svizzera o il Belgio e passare allo status di clandestini. La ricostruzione europea si giovò delle numerose braccia italiane, anche e soprattutto di chi non poteva avvalersi di nessuna tutela nei rapporti di lavoro. I trattati bilaterali e la normativa comunitaria prevedevano l'opportunità di ottenere un impiego in Europa solo per un numero limitato di italiani, a fronte di un elevato tasso di disoccupazione in Italia e di una certa disponibilità di posti sul mercato del lavoro all'estero. Così l'unica strada per sopperire al divario era proprio quella dell'illegalità. Da questa constatazione Rinauro parte per indagare i motivi più insiti, complessi e specifici delle migrazioni clandestine.

Un aspetto interessante di questa ricerca è il grande spazio occupato dalla descrizione del viaggio e dall'esame delle difficoltà abitative e di permanenza nel luogo di residenza: tutti elementi che incisero sulle condizioni di vita e sul grado di integrazione degli immigrati italiani anche nei casi in cui riuscirono a regolarizzare la loro posizione.

La parte più consistente del volume è dedicata alla trattazione dell'espatrio di clandestini italiani in Francia, la principale destinazione di chi emigrò illegalmente. Le cifre fornite dall'Autore aiutano a comprendere l'entità del fenomeno: nel quindicennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, più della metà della manodopera italiana in Francia era giunta nel paese senza alcuna autorizzazione, mentre la percentuale dei clandestini saliva al novanta per cento tra i familiari dei lavoratori. Nel libro vengono esposte le cause che generarono un fenomeno di tali proporzioni ed è illustrato perché, in un'epoca in cui il mercato francese necessitava con una certa urgenza di manodopera, si andarono creando le condizioni per un'emigrazione non propriamente legale. Rinauro identifica queste ragioni innanzitutto nella politica migratoria portata avanti dai due paesi. I ritardi burocratici, il numero esiguo di lavoratori ufficialmente richiesti e la loro tipologia, oltre alla mancanza di alloggi adeguati e in quantità corrispondente alle esigenze di una manodopera regolare, spinsero molti a non seguire i percorsi legali. In alcune fasi furono anche le stesse autorità governative francesi a sostenere gli arrivi dei clandestini, perché questi costituivano una compagine di lavoratori facilmente ricattabile e economicamente conveniente. Inoltre, molti clandestini furono assoldati dalle imprese con il beneplacito di chi si trovava nella posizione di vigilare o di gestire gli arrivi, un fenomeno che rende emblematico il caso francese.

Nell'ultimo capitolo, già anticipato in parte in un saggio su Altreitalie (31, 2005), viene ricostruita la vicenda degli italiani che si arruolarono nella Legione Straniera. Molti finirono a combattere, se non a morire, nelle guerre di Indocina e di Algeria, pagando il prezzo più alto per un sogno di riscatto.

La quantità di avvenimenti, trattative e attori presi in considerazione – anche grazie a uno scavo imponente di documentazione archivistica – fornisce nuovi e interessanti spunti per un ulteriore approfondimento della situazione degli emigrati italiani in Europa nel secondo dopoguerra. Inoltre, il volume offre un contributo agli studi sull'integrazione europea, sia per la comprensione delle dinamiche, delle strategie e degli interessi dei sei Stati fondatori della Comunità Europea nei primi negoziati riguardanti la libera circolazione dei lavoratori, sia per l'analisi della vicenda della Comunità Europea di Difesa in relazione all'esperienza dei legionari italiani.

Infine, la ricerca di Rinauro si segnala per le sue meritorie implicazioni nell'uso pubblico della storia. Oggi, quando si parla di emigrazione clandestina, il pensiero va quasi immediatamente a quegli individui che ogni giorno tenta-

no di varcare illegalmente la fortezza europea nella speranza di raggiungere i principali centri economici e industriali del continente. Rispetto a una vulgata che vede nei clandestini il prodotto di un recente processo di globalizzazione, Rinauro mette in luce come le migrazioni illegali non siano una componente esclusiva degli esodi odierni, ma rappresentino un elemento antico e nodale dei flussi migratori europei e italiani (pur con tutte le ovvie differenze maturate nel tempo).

Maria Pina Giaquinto

Pantaleone Sergi

Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'emigrazione in Italia Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 214, € 18.

Con migliaia di testate pubblicate nei cinque continenti dal Risorgimento a oggi, la stampa dell'emigrazione rappresenta un aspetto fondamentale della storia italiana. Eppure, come in parte già osservato, lo sviluppo degli studi storici dedicati a questo tema è relativamente recente. Negli ultimi anni, vari saggi, articoli e monografie sull'esperienza di singoli paesi hanno permesso di colmare alcuni vuoti significativi nella storiografia (vedi in particolare, i numeri monografici di *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 2005, *Altreitalie*, 2007, e *Studi Emigrazione*, 2009). Tuttavia, a parte un articolo interpretativo di Matteo Sanfilippo nel fascicolo di *Studi Emigrazione* e un capitolo di chi scrive nella *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (Roma, Donzelli, 2002), finora solo gli ormai datati libri di Giuseppe Fumagalli (*La stampa periodica italiana all'estero*, Milano, Capriolo e Massimino, 1909) e di Vittorio Briani (*La stampa italiana all'estero dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977) hanno permesso di ricostruire l'esperienza della stampa italiana all'estero nella sua dimensione globale. È senza dubbio un'impresa ardua presentare il quadro complessivo, nello spazio e nel tempo, di un giornalismo straordinariamente prolifico, il cui studio accurato richiederebbe idealmente indagini in ogni paese di immigrazione. Ciononostante, il giornalista e scrittore Pantaleone Sergi ha accettato di raccogliere questa sfida rischiosa.

Autore di numerose monografie sul giornalismo italiano, tra cui *Quotidiani desiderati* (Cosenza, Memoria, 2000) e *Storia del giornalismo in Basilicata* (Roma-Bari, Laterza, 2009), Sergi ha recentemente esteso le sue ricerche alla stampa degli emigranti, con un particolare interesse per quella degli italoargentini, come attestano i suoi contributi «Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta La Patria degli Italiani» (*Altreitalie*, 2007) e «Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina» (*Giornale di storia contemporanea*, 1, 2008). Il suo ultimo libro,

Stampa migrante è il frutto di una riflessione più ampia sui giornali della «diapora» italiana, che sono analizzati in prospettiva comparativa. Sulle orme del giornalista Gian Antonio Stella, che ha sostenuto come le vicende degli italiani all'estero fossero emblematiche dell'esperienza migratoria di tanti altri popoli (*L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli 2002), Sergi mette a confronto la storia giornalistica delle comunità italiane in paesi stranieri con quella degli extracomunitari che vivono oggi in Italia.

Il libro è, quindi, diviso in due parti: le prime 130 pagine descrivono l'evoluzione della stampa italiana all'estero dal Risorgimento a oggi, mentre le quaranta seguenti sono dedicate alla scoperta dei media prodotti da e per gli immigrati in Italia nell'ultimo decennio. L'analisi speculare del giornalismo dei migranti è la forza di questo libro. Sergi riesce non solo a gettare luce sulle centinaia di periodici etnici nati in Italia, ma anche a dimostrare quanto i meccanismi che portano alla loro creazione siano analoghi a quelli che dettero vita alle testate italiane sparse nel mondo. In effetti, difendere l'onore delle comunità immigrate in un ambiente ostile, creare una tribuna politica in momenti di crisi nella patria lontana, offrire uno strumento di interpretazione della società d'adozione, aiutare i lettori a destreggiarsi nelle pratiche amministrative di un paese di cui parlano a stento la lingua, servire da ponte con la terra di origine, facilitare il commercio comunitario e «ritagliare spazi di identità per dare coesione al gruppo» (p. 153) sono tutti obiettivi comuni ai fogli etnici a prescindere dal luogo di pubblicazione. Sergi ricorda altresì il ruolo importante svolto dalle varie istituzioni sindacali e religiose «nel fornire strumenti di informazione per gli immigrati» (p. 155). Non a caso fu un'istituzione confessionale, l'Opera Bonomelli, a fondare nel 1902 *Il Bollettino*, che venne mandato agli emigrati italiani in America allo scopo di tutelarli. Oggi, è anche dalle associazioni etniche e dai luoghi di culto che partono tante iniziative giornalistiche a sostegno dei gruppi etnici stabilitisi in Italia. Il capitolo nono, redatto dalla figlia di Sergi, Elida, accenna tuttavia a due varianti nel funzionamento della stampa etnica in Italia che non sembrano avere alcun equivalente nella storia del giornalismo italiano all'estero. La prima è che, ai tempi dell'emigrazione di massa, non è stato osservata l'esistenza, nei paesi di destinazione, di un consorzio editoriale paragonabile a Stranieri in Italia, che oggi raggruppa varie testate in lingua rumena, polacca, filippina, francese e araba, sotto un unico direttore responsabile italiano, probabilmente per facilitare alle pubblicazioni degli immigrati l'ottemperanza alla normativa sulla stampa che, come è noto, prevede che ogni periodico abbia un responsabile iscritto all'albo dei giornalisti. La seconda è il modello offerto da *Metropoli*, settimanale in lingua italiana destinato agli immigrati e venduto in abbinamento con l'edizione domenicale di «Repubblica». Difficilmente avrebbe potuto essere concepita un'iniziativa editoriale analoga

negli Stati Uniti dell'inizio del Novecento, ciò che attesta un'evoluzione anche nelle mentalità delle società ospitanti.

Stampa Migrante è una ricca fonte di informazioni sul giornalismo etnico e un contributo interessante ai dibattiti attuali sull'immigrazione. Il libro offre, a chi non conosce la storia della stampa italiana all'estero, la possibilità di coglierne l'essenza in sole poche pagine e di trovare nella ricca bibliografia strumenti per ulteriori approfondimenti. Inoltre, svela aspetti di questa storia ancora poco toccati quali le vicende giornalistiche degli immigrati italiani nei paesi del bacino del Mediterraneo e gli sviluppi recenti dei media italici. Tuttavia, sarebbe stato interessante che la ricerca sui giornali etnici in Italia fosse stata basata sull'effettiva lettura dei testi in lingua originale e che le differenze di modello richiamate sopra fossero state oggetto di un'analisi più accurata. Gli studiosi delle migrazioni troveranno, comunque, in questa monografia indicazioni per nuovi percorsi di ricerca che nel volume di Sergi sono purtroppo soltanto accennati. Nel segnalare tali possibili itinerari senza svilupparli si trova il limite principale di questo lavoro di sintesi.

Bénédicte Deschamps

Edith Pichler

Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie
CPI-Ebner & Spiegel, Berlino, 2010, pp. 207.

La pubblicazione *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie* (Giovani italiani tra inclusione ed esclusione. Un caso di studio) contiene una prima elaborazione e analisi del materiale raccolto nell'ambito di uno studio pilota a carattere qualitativo, commissionato dai Comitati Italiani all'Estero (Com. It.Es) di Hannover, Dortmund, Colonia, Francoforte, Saarbrücken, Stoccarda e Friburgo su iniziativa del Consigliere CGIE Tommaso Conte. Si tratta di una relazione intermedia alla quale farà seguito un ulteriore elaborato contenente una analisi più approfondita. La pubblicazione, che contiene un riassunto in italiano, può essere richiesta gratis direttamente ai Com.It.Es committenti.

Quale strumento di rilevazione, è stata adottata la metodologia delle interviste standardizzate rivolte a giovani italiani residenti in Germania che hanno frequentato diverse tipologie di scuola. L'utilizzo di un'indagine di carattere qualitativo, ha permesso all'autrice di illuminare i processi, i meccanismi, le cause e i fattori che portano a determinati risultati i cui effetti vengono a loro volta evidenziati dall'analisi dei dati. Gli esempi di ricerca quantitativa, peraltro non mancano, citiamo a tal proposito i volumi del *Beauftragte für Migration, Flüchtlinge und Integration*, il ministero responsabile per la migrazione, i rifugiati e l'integrazione (8. *Bericht der Beauftragten der Bundesregierung*

für Migration, Flüchtlinge und Integration über die Lage der Ausländerinnen und Ausländer in Deutschland, Juni 2010). Va sottolineato, però che i risultati statistici e gli studi operati su grandi campioni oltre a rappresentare un'analisi oggettiva degli stessi, plasmano numerose realtà a seconda della chiave di lettura dei dati adottata nei diversi contesti. L'analisi di Pichler non si limita a fornire meri risultati statistici, ma dà una voce e un volto ai ragazzi in quanto soggetti attivi di un processo e non semplici oggetti di un studio metodologico.

Tutti i giovani intervistati sono nati tra il 1978 e il 1993, sono di origine italiana e risiedono in Germania. Gli indicatori stabiliti per la scelta del campione sono: il tipo di scuola, il genere, il milieu familiare e la regione di residenza. Lo studio opera mettendo a confronto biografie scolastiche caratterizzate da successo o insuccesso. Le interviste *face to face* hanno permesso all'autrice di comprendere quali siano i processi di socializzazione, quali le prassi identitarie, il ruolo dei diversi capitali (sociale, economico e culturale) nei processi di inclusione o di esclusione dei giovani italiani e quali siano le strategie dell'inclusione, al fine di poter descrivere determinate tipologie di questi processi.

Nella prima parte l'autrice evidenzia lo scopo e la metodologia della ricerca: vengono presentate alcune pubblicazioni che hanno per tema la situazione scolastica e formativa di ragazzi con origine straniera e riportati a modelli e tesi della *Bildungssoziologie* (la sociologia della formazione) svelando i fattori che possono influenzare il loro percorso scolastico. Alcuni modelli riconducono le lacune scolastiche e – più in generale – formative all'appartenenza a un determinato ceto sociale (*Gastarbeiter*) o alla situazione migratoria; altri le interpretano come un problema scolastico-istituzionale, dato dalle condizioni contestuali e dalla discriminazione istituzionale; altri ancora distinguono tra effetti di natura primaria (socializzazione della famiglia, competenze cognitive, sociali e linguistiche acquisite dai bambini) ed effetti secondari (le scelte scolastiche dei genitori dopo aver preso in considerazione e valutato i costi dell'educazione-formazione, i profitti e la probabilità di successo).

In due seguenti capitoli l'autrice espone diverse teorie che, offrendo degli spunti di riflessione, serviranno come strumenti di analisi nell'elaborazione del materiale empirico: dalle teorie sull'assimilazione, alle nuove definizioni dei concetti di inclusione ed esclusione, fino alle teorie sulle diverse forme di capitale (sociale, economico e culturale) della definizione dell'evolversi dei concetti di milieu e *habitus*. L'inclusione viene intesa come partecipazione degli individui a sistemi di funzione centrali (istruzione, economia, politica), mentre l'esclusione viene presentata come la mancata possibilità di partecipazione a questi sistemi. Le diverse forme di capitale concorrono infine alla creazione del capitale simbolico: ovvero come si viene percepiti, di quanto prestigio il gruppo sociale in questione o l'individuo stesso gode. Le differenze acquistano,

quindi, una nuova dimensione di esclusione simbolica dove l'*habitus* diventa la sua rappresentazione estrinseca.

La situazione attuale dei giovani italiani in Germania può essere, secondo Pichler, compresa meglio analizzando lo scenario all'interno del quale si muove l'immigrazione italiana verso la Germania. Per questo l'autrice offre uno spaccato delle trasformazioni a carattere socio-economico avvenute nella comunità italiana negli ultimi quaranta anni. Mentre gli immigrati della prima generazione, attraverso le politiche del reclutamento, erano inclusi nel sistema del welfare, diversa è la situazione per gli immigrati della seconda e terza generazione e per i nuovi arrivati che si trovano confrontati con un mercato del lavoro segmentato, dominato dal terziario e contrassegnato a volte da forme di precarizzazione. Attraverso l'osservazione di queste dinamiche, anche nella comunità italiana in Germania, si possono rilevare dei cambiamenti socio-culturali in direzione di una pluralizzazione dei milieu caratterizzati da diversi stili di vita. I dati statistici confermano, inoltre, che l'emigrazione italiana nelle tipiche regioni d'immigrazione è ormai stabile: circa il cinquanta per cento della popolazione in queste regioni non ha esperienza migratoria propria ma appartiene alla seconda o terza generazione.

Fa seguito un capitolo, in cui viene presentata la situazione scolastica degli alunni italiani in Germania, focalizzata nelle cinque regioni oggetto della ricerca, tipiche dell'emigrazione del lavoro degli anni sessanta e settanta. L'autrice presenta diversi dati statistici e grafici che mettono in luce il profilo e l'andamento scolastico dei giovani italiani. In Germania, paese federale, il sistema scolastico-formativo è di competenza delle Regioni, perciò in alcuni casi si differenzia da Regione a Regione e ciò rende difficile la comparazione dei dati statistici rilevati. Per quanto riguarda i dati sul tasso di italiani presenti nei diversi tipi di scuola si registrano così delle variazioni in base agli indicatori usati, ad esempio nelle regioni della Baviera e del Baden-Württemberg, dove è presente un sistema scolastico selettivo, il tasso di italiani che frequentano le *Förderschulen* (scuole differenziali) o la *Hauptschule* (il livello più basso di scuola dell'obbligo) rimane alto. D'altra parte le *Hauptschulen* in Baviera e nel Baden Württemberg non hanno la stessa funzione di ramo residuo della scuola dell'obbligo come in altre Regioni: scolari che terminano la *Hauptschule* con degli ottimi voti hanno acquisito in alcune materie, secondo diverse analisi, delle competenze superiori a quelle dei ragazzi liceali con dei voti modesti di maturità. Se si procede con la comparazione dei dati rilevati negli ultimi venti anni si possono notare comunque dei cambiamenti positivi. Per esempio, il tasso di ragazzi che frequentano la *Hauptschule* è sceso dal sessanta per cento all'inizio degli anni novanta al 39 per cento nel 2009, mentre il tasso di alunni nel *Gymnasium* (liceo) è passato dal 12,7 per cento al 17,9 per cento. Bisogna comunque aggiungere che il numero minore di ragazzi che frequentano

la *Hauptschule* dipende anche dal fatto che in tante Regioni, come descrive l'autrice, la *Hauptschule* è stata abolita e unificata con la *Realschule* (istituti tecnici e professionali)

La seconda parte del libro è dedicata all'analisi del materiale empirico raccolto, e alla presentazione di casi tipici per mezzo di otto interviste elaborate attraverso una griglia interpretativa basata su metodologie e teorie previamente descritte. Un primo capitolo è dedicato alle famiglie degli intervistati e alle informazioni raccolte durante le interviste: il percorso migratorio, milieu di origine e trasformazioni occupazionali, capitale culturale e sociale delle famiglie. In un secondo capitolo viene presentato e analizzato quello che i ragazzi raccontano in riferimento al loro percorso scolastico, alla tipologia delle loro reti sociali e al ruolo che hanno avuto e hanno, le loro strategie di inclusione e identità.

Nelle sue tesi finali, Pichler sottolinea che in un progetto pilota di breve durata non è possibile analizzare le interviste nella loro totalità attraverso un'analisi del contenuto secondo il metodo ermeneutico. Una prima analisi però, permette all'autrice di definire alcuni fattori che possono influenzare le diverse forme d'inclusione o esclusione di giovani italiani in Germania.

Un dato rilevante emerso dalla ricerca è che i giovani provenienti da milieu con alto capitale culturale e simbolico hanno più successo accademico, indipendentemente dal capitale economico della famiglia. Ciò dimostra e conferma, secondo l'autrice, che l'*habitus* della famiglia d'origine gioca un ruolo importante nel sistema scolastico tedesco, influenzando il percorso scolastico dei singoli. I risultati del volume ci insegnano che, nonostante il generale «insuccesso» degli anni passati degli italiani immigrati in Germania, è possibile osservare che i giovani italiani affrontano oggi percorsi educativi diversi e non sempre lineari, ma che conducono in numero sempre crescente verso l'*Abitur*, la maturità tedesca, (ad esempio non frequentano il ginnasio ma arrivano alla maturità attraverso la *Realschule* seguita dal *Fachabitur*, il diploma conseguito presso un istituto superiore di qualificazione professionale), consapevoli che il semplice diploma di *Hauptschule* difficilmente li inserirà nel mercato del lavoro. Dalle interviste raccolte l'autrice ipotizza comunque anche possibili processi di *cooling-out* dovuti in parte alle discriminazioni e agli stereotipi sugli italiani in Germania così come a retaggi di esperienze negative degli anni passati («*Gastarbeiter*»), e in parte anche a fattori di provenienza secondari.

Dai percorsi scolastici riportati nelle interviste, l'autrice vede confermati dati empirici secondo i quali negli ultimi anni gli scolari di origine straniera, con esperienza migratoria propria, hanno dei risultati scolastici migliori rispetto agli scolari senza esperienza migratoria e che completano tutto il ciclo scolastico in Germania. Inoltre, proprio il concetto espresso da alcuni dei giovani intervistati, secondo cui il preservare le proprie tradizioni e peculiarità diventa un veicolo per l'inclusione, sia a livello sociale sia lavorativo, in un mondo sempre più

globale ed europeo – dove l'esperienza del bilinguismo, ad esempio, aiuta a inserirsi in un mercato del lavoro internazionale – sminuiscono quelle opinioni che vedono nell'abbandono culturale dell'orientamento e dell'identificazione verso il paese di origine il modello di reale ed effettiva integrazione. Attraverso le interviste Pichler evidenzia una diversificazione dei modelli identificatori degli elementi del campione tra coloro che presentano un'identità multipla ovvero ibrida, altri che tendono verso una *Selbstethniesierung* (auto-eticizzazione) e coloro che si definiscono europei.

Sara Pisano (Berlino-Siena)

Sonia Cancian

Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada
Winnipeg, University of Manitoba Press, 2010, pp. 192, Cloth \$ 55.00, Paper \$ 34,95.

How did Italian emigrants and those they left behind experience migration to Canada in the post World War II era? To find the answer, in her recent book *Families, Lovers, and their Letters: Italian Postwar Migration to Canada* Sonia Cancian undertakes a close analysis of 400 personal letters written between 1946 and 1971. The correspondents she examines include: an engaged couple writing each other between Montreal and Venice; a husband and wife respectively residing in Powell River (British Columbia) and Arcugnano; a mother in Venice writing to her daughter and son-in-law in Montreal; a father and mother in Spilimbergo to their son in Michel (British Columbia), and then Montreal; a young man in Rome to the woman he loved in Montreal; a sister in Ripabottoni to her brother and sister-in-law in Montreal; and a mother in Ascoli Piceno to her daughter in Montreal. Some of the sets of family letters Cancian uses are two-way exchanges and allow her the rare opportunity of analyzing both sides of the dialogue between migrants and loved ones at home. As the stories of the correspondents unfold, readers will find themselves caught up in another time and other places.

Letters were not an incidental part of the migration process; they were at the core of it: they provide insights into the motivations behind migration, emotional connections across continents, and «the materialization of public policy in the lives and life choices of ordinary people» (p. 37). Cancian does an excellent job of placing her reading of the letters in the context of a growing literature on personal correspondence. She includes discussions of the work of many historians concerned with migration letters, some of whom, such as George Stephenson, wrote as long ago as the interwar period, but most of whom, like David Gerber, have published in the last decade. Cancian's historiographical

overview also references scholars whose interests focus on romance or love letters such as Karen Lystra, as well as researchers based in Italy (Fabio Cafarena). The author's deep understanding of the literature on letters, including its theoretical perspectives, conceptual frameworks, and diverse methods of inquiry, is one of the most valuable aspects of her book.

The operation of strong kinship networks constitutes the first of three major themes that Cancian finds embedded in the letters. She examines the functioning of these networks by looking at the movement of words, information, objects, and people; she then considers the ways kinship networks supported those who emigrated and those who stayed at home; and finally she looks at how kinship networks controlled those involved in the migration process, encouraging the performance of duties and responsibilities. Family, not the individual, she concludes, was paramount and «advice and encouragement» cohabited with «proscription and authority» (pp. 57, 65).

Gender concerns, both as text and subtext, constitute the second theme that predominated in the 400 letters under examination. Cancian concludes, «gender norms and gender roles were not only reified, but also reinforced by the letter writers, and subsequently reinscribed in a rigid division of transnational labour» (p. 72). There were two arenas of gendered behavior: the world of work and the reproduction and domesticity of the home. In both areas correspondents perceived opportunities and limitations for men and women as the letters ranged across subjects like clothes, visa requirements, leisure activities, plans for the future, and the difficulties of being separated. Gender issues in the letters will resonate with readers of the book, as they appear to do with the author herself. In interpreting one letter, Cancian notes with some passion, «Compared to her life in Arcugnano [...] her description seems like a fairly comfortable existence. Or was it? In my view, her description of life in Powell River also reads like that of a gilded cage. Gone are the agency, decision making, and movement she exercised in Italy in the absence of her migrant husband» (p. 94). Shifting gender roles, it is clear, constituted a major site of concern for the letter writers.

The third theme Cancian locates in the letters is the profound connection between parents and children and between those in love. Emotions appear in the letters in relation to expressions of love and nostalgia, dependency, imagination, ideas about time and space, efforts to bridge distances, and the impact of being left behind. Individual letters, Cancian demonstrates, often incorporated a mixture of divergent feelings. Her focus on relationships forms a particularly innovative aspect of the book: the emotions of migration have not received much attention; similarly, the role of love letters in migration has not previously been examined. In the end, Cancian concludes that both those who went and those who stayed experienced similar yearnings and passions.

At a closer look into the author's specific choices for the presentation of the book's material, there are two areas where one might wish for more from Cancian. Her reasons for using pseudonyms and the decisions involved in creating them obviously have implications, but without more information those implications are difficult to assess. Changing names involves making choices. Cancian notes, for example, that the names she uses for married women «[...] reflect pseudonyms acquired at birth, rather than names acquired at marriage» (p. 158, n. 26). Translation, like the use of pseudonyms, also involves making choices that have ramifications. From time to time Cancian includes the original Italian phrase in a translated letter, as in the example: «Don't forget that a good housewife [una brava donna di casa] must know how to face unfavourable circumstances» (p. 78). Still, a discussion of the issues she faced and the practices she adopted in her translations would be valuable information for readers as they consider her arguments.

These observations notwithstanding, *Families, Lovers, and their Letters* makes for engaging reading. It will obviously be relevant to scholars interested in Canadian history or Italian history, and to those studying family, migration, gender, emotions, and letters. In addition, since there are strong parallels between the rupture of migration and the rupture of war, the book will inform those whose focus is the social history of war. Students will find the book very accessible, have much to learn from its methodology, and have much to say from their own knowledge about its central themes – the operation of kinship networks, appropriate gender roles, and the power of emotions. Most importantly, this text is essential reading for scholars who see the motivations and decisions of ordinary individuals and their families as an essential element in explaining the past.

Helen Brown (Vancouver Island University)

Dominic Candeloro

Italiani a Chicago. Immigrati, etnici, americani

Chieti, Nobus, 2010, pp. 268, € 20.

Nel suo *Italianità a Chicago. Immigrati, etnici, americani* (traduzione italiana aggiornata di *Chicago's Italians. Immigrants, Ethnics, Americans*, Charleston, sc, Arcadia, 2003), lo storico italoamericano Dominic Candeloro ricostruisce l'esperienza degli italiani a Chicago e ricorda come questi fossero presenti nella metropoli del Mid-West sin dalla metà dell'Ottocento. Il censimento del 1850 ne registrò appena quattro, ma nel corso degli anni il loro numero crebbe considerevolmente a tal punto che, all'inizio del Novecento, la comunità di Chicago era diventata una delle più popolose degli Stati Uniti. Fra la fine della Guerra civile

e lo scoppio della Prima guerra mondiale la metropoli visse un rapido sviluppo, in quanto fondamentale snodo ferroviario di accesso all'ovest, e offrì lavoro non qualificato a migliaia di immigrati di tutte le nazionalità. Nondimeno gli italiani rifuggirono dai terribili impieghi nei mattatoi della città – svolti in prevalenza dagli stranieri e descritti da Upton Sinclair in *The Jungle* (1906) – in quanto consideravano «il lavoro disgustoso e con il sospetto di dover competere con gli afroamericani e i loro bassi livelli di paga» (p. 21). Nonostante il distacco dalle comunità afroamericane – ricorda Candeloro – esistono foto degli anni trenta di italoamericani e afroamericani immortallati insieme alla festa di San Giuseppe di Bagheria nel North East Side, cioè nel quartiere più spiccatamente «italiano» della città. A questa *Little Italy* se ne aggiunsero varie altre, visto che gli italiani si sparsero in diversi quartieri della città.

Candeloro offre un'indagine articolata di una comunità che ha sviluppato un modello «classico» di integrazione nel *mainstream* americano e comune all'esperienza degli italiani in molte altre città statunitensi. Oltre a essersi impiegati nei lavori più umili, i *newcomers* italiani dovettero adattarsi al *padrone system* (il potere dei boss di quartiere che garantivano loro lavoro, beni o servizi in cambio di denaro), mantennero a lungo identità campanilistiche, passarono attraverso la dura esperienza della discriminazione nel corso del Secondo conflitto mondiale per poi accelerare nel dopoguerra la propria americanizzazione attraverso la progressiva dispersione nei sobborghi.

A Chicago l'esperienza italiana si interseca con noti personaggi quali la *social worker* progressista Jane Addams e la sua Hull House, ma anche religiose come Madre Francesca X. Cabrini, la quale lavorò con gli immigrati di Chicago per la costruzione di un ospedale. Proprio al sentimento religioso e al ruolo dei sacerdoti (in particolare gli scalabriniani) nei contesti etnici Candeloro dedica moltissime pagine. In particolare riconosce alle parrocchie il ruolo di fondamentale agente sociale, tanto da scrivere che religione e etnicità sono inestricabilmente legate assieme. Addirittura attribuisce all'incendio che devastò nel dicembre 1958 la chiesa di Nostra Signora degli Angeli (in cui morirono 95 persone) la causa della «scomparsa» del quartiere italiano in cui l'edificio era situato. Inoltre, riconosce al giornale *Fra Noi*, in origine stampato come bollettino d'informazione degli scalabriniani, il ruolo di importante media nella comunità italoamericana, con 5.000 copie mensili pubblicate regolarmente dal 1960.

Candeloro analizza anche il ruolo dei sindacati, dei socialisti e degli Industrial Workers of the World nelle comunità italiane di Chicago, sottolineando anche come gli immigrati italiani ebbero un ruolo significativo in un sindacato importante come quello dei manovali, istituito nel 1903 e affiliato all'American Federation of Labor. In tal senso, nella città dell'Illinois, si registrò un'insolita presenza italiana in questa organizzazione sindacale, tradizionalmente restia ad accogliere come iscritti lavoratori stranieri non specializzati.

Non poteva ovviamente non trovare spazio la figura di Al Capone, il noto gangster di origine italiana che tenne in scacco Chicago fino alla sua condanna per evasione fiscale. Candeloro, però, non dimentica di ricordare anche figure contemporanee che legano strettamente le comunità italiane all'Italia come Renato Turano, italoamericano di origini calabresi e businessman di successo, che è stato eletto al Parlamento italiano nel 2006 come rappresentante della circoscrizione del Nord America. Lo storico italoamericano dà poi ampia enfasi all'odierna rinascita del numero delle celebrazioni etniche (in particolare le feste in onore dei santi patroni). In esse apparentemente sarebbero persino presenti tratti di quelle identità campanilistiche che tanto caratterizzarono la vita nelle *Little Italies* almeno fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Ciò sarebbe riscontrabile soprattutto nel proliferare negli ultimi due decenni di associazioni che in città richiamano più una base regionale che «nazionale». In tal senso, Candeloro sembra inserirsi nella scia delle considerazioni degli studiosi Kathleen N. Conzen, David A. Gerber, Ewa Morawska, George Pozzetta e Rudolph J. Vecoli («The Invention of Ethnicity: una lettura americana», *Altreitalie*, 3, 1990, pp. 1-36) per i quali l'etnicità italiana nel tempo si reinventa e si rivitalizza di continuo più che dissolversi. Secondo Candeloro, «l'etnicità è solo un simbolo e le feste medesime, stracolme di antico simbolismo, lanciano una sfida convincente a tutti quelli che negano l'autenticità etnica degli italoamericani di Chicago nei nostri giorni» (p. 237).

Il volume si propone di offrire uno studio fruibile al grande pubblico anche attraverso la pubblicazione di foto accattivanti che colpiscono l'attenzione del lettore. L'approccio di Candeloro è molto più descrittivo che contenutistico, come esemplificato dalla lunga lista dei politici di origine della città senza però un'indagine sugli orientamenti di voto degli *ethnics* italiani. La narrazione fa pochi rimandi alla storiografia; in ogni caso sarebbe stato utile fare riferimento all'anno di pubblicazione degli studi quando gli autori vengono citati all'interno del testo, in modo da poter impiegare meglio la bibliografia finale. Se alcuni passaggi del libro concedono un po' troppo a una narrazione in stile «romanzato», la veste editoriale avrebbe sicuramente giovato di maggiore cura da parte dell'editore, anche al fine di eliminare alcuni refusi. Si tratta, comunque, di un volume interessante e utile ad avvicinare i non specialisti al tema dell'emigrazione italiana.

Matteo Pretelli

Davide Grippa

Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)

Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 176, € 18.

Long ignored by the historiography of Italian antifascism, Max Ascoli has recently been the subject of a number of studies that have tried to reassess his intellectual and political role in the fight against the Mussolini regime. In the latest contribution, Davide Grippa presents a very thorough intellectual biography based on a meticulous reading of Ascoli's published and unpublished writings and the very rich archival material deposited at Boston University. In order to reconstruct Ascoli's intellectual trajectory, Grippa identified the concepts of democracy and national identity as central to his political thought and essential to our understanding of both his analysis of the fascist regime and his assessment of the potentialities of the antifascist groups in exile or in Italy.

The first two chapters focus on Ascoli's formation in Italy, as a young scholar strongly influenced by Benedetto Croce and as an activist connected to the first antifascist groups and publications, from Piero Gobetti's *Rivoluzione Liberale*, to Giovanni Amendola's *Il Mondo*, Gaetano Salvemini's and Rosselli's *Non Mollare*, and Pietro Nenni's and Rosselli's *Quarto Stato*. These two chapters highlight a tension that would characterize his entire career: while compelled to engage in political action by extraordinary circumstances – World War I, the rise of fascism, World War II – he would always prefer intellectual work to activism, testifying to the lasting influence of Benedetto Croce's understanding of the role of the intellectual. Croce's historicism also provided him with a method to assess and adapt to the changing reality of his time while his immanentism was instrumental in detaching him from his religious concerns. Through Alessandro Levi, who supervised his Master's dissertation at the University of Ferrara, he came into contact with Carlo and Nello Rosselli and the reformist Socialist circles in Rome and became involved in the first antifascist movements. Grippa shows how, already at this early stage in Ascoli's career, his reflection on democracy and national identity in the Italian experience led him to reconsider the usefulness of his political activism. Fascism, identified as a totalitarian system similar to Bolshevism, was seen as an inevitable consequence of the failure of the post-Risorgimento Italian élite to create a strong sense of national identity among the masses and incorporate them into the state. Adhering to the elitist theories of Pareto, Ascoli was convinced that it was now up to intellectuals to renew the values of society and provide a basis for the unification of the nation. Despite his personal admiration for the antifascist activists he felt they were not up to the task, and in 1926 he gave up his political activities and tried to

pursue a university career in an increasingly difficult intellectual context, and he was eventually forced into exile.

The next chapter deals with his decision first to move to the United States thanks to a Rockefeller Foundation fellowship and then to remain in that country of which he became a citizen in 1940. Following his original thread, Grippa looks at how Ascoli's research project on American democracy influenced his own conception of democracy and national identity. He was very close to legal scholar Felix Frankfurter and Supreme Justice Louis Brandeis who became his mentors and introduced him to the influential Jewish networks in the United States. Although with his strong philosophical training he found it difficult at first to adjust to the empirical methods of American scholars, he rapidly adapted to his new milieu and was eventually hired on the faculty of the New School of Social Research, the «university in exile» created by Alvin Johnson for refugee scholars from Europe. His research on American democracy, published in *Intelligence in Politics* in 1936, confirmed his elitist conception of society and democracy. He expressed his strong admiration for the Founding Fathers who «created the nation» with their Constitution, and for their careful crafting of an institutional system that both guaranteed the power of the cultural and political elites and a gradual and careful integration of the masses. On the other hand he was highly critical of the mass society that emerged after the civil war and the conformism it imposed on individuals. He was also extremely critical of American pragmatist philosophy which he saw as one of the most negative traits of American culture. His analyses made him a controversial figure in the intellectual landscape of the 1930s, criticized by left-leaning liberals, but well-accepted by those more moderate liberal intellectuals who feared the dictatorial tendencies of the Roosevelt administration. While his work on American democracy and his academic duties did not leave him much time to analyze Italian fascism, his decision to remain in the United States and his break with Carlo Rosselli's movement in the early 1930s was a direct consequence of his conception of the proper role of intellectuals and of his understanding of the impact of the fascist dictatorship on Italian society. Fascism expressed a deep crisis in the development of democracies and, according to him, many years of political education would be necessary not only to defeat it but to replace it with a suitable system. Hence his very harsh criticism of *Giustizia e Libertà's* activism which, according to him, substituted easy sloganeering to serious intellectual work. While confirming his loss of confidence in European democracies, the rise of Hitler compelled Ascoli to dedicate more time to the analysis of fascism and the means to defeat it. This he did as an American citizen for whom American liberal democracy was the only possible yardstick to measure the potential alternatives.

The last chapter is dedicated to the study of the «americanized» Ascoli's political activity both as one of the leaders of the Mazzini Society and an agent of the State Department during the war. This period has been extensively studied in the various works dealing with the antifascists in exile in North America and the policy of the U.S. regarding fascist and post-fascist Italy, and Grippa does not bring anything new to our understanding of the wheeling and dealing that characterized this period. What he does show though is how Ascoli's underestimation of antifascist groups in Italy followed his analysis of the long-lasting impact of fascism on the social and political structure of Italy. Redemption could only come from democratic nations – and their armies – and Italian antifascists had to submit to the strategic choices of the Anglo-American forces.

Grippa's book is a fine contribution to intellectual history. It has many strong points, but also some limits. The most important for this reviewer is the lack of contextualization of Ascoli's American experience. The 1930s were a period of intense intellectual and cultural debates in the United States in which intellectuals did take their role very seriously, but this prolific cultural activity does not seem to have had any influence on Ascoli's thought. Likewise, the activities of Ascoli in the Mazzini Society should have been analyzed within the context of the broader Anglo-American strategy for post-fascist Italy, which would have allowed a better assessment of their – limited – impact. Finally, while there are a few interesting remarks on Ascoli's refusal of the «exile status», his process of Americanization would have deserved more attention. Indeed, one could go so far as to suggest that one of the most interesting dimensions of Ascoli's experience is his transformation from an Italian antifascist intellectual into an American liberal, and his most important achievement is not so much his contribution to Italian antifascism than his editorship of *The Reporter*, which became a major intellectual forum after the war. This seems an interesting topic for further research.

Isabelle Richet (Université Paris Diderot)

Patrizia Audenino, a cura di
Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 426, € 24,00.

I numerosi capitoli che compongono *Il prezzo della libertà* hanno origine dagli interventi di un convegno organizzato nell'ottobre del 2007 dal Comitato Passato-Presente, presso l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa dello storico pugliese.

Sarebbe tuttavia riduttivo presentare il volume come una semplice raccolta di atti. Come giustamente rimarca nella nota introduttiva al libro il direttore

dell'Istituto Salvemini, Marco Brunazzo, la curatrice, Patrizia Audenino, e gli autori hanno dato piuttosto vita a una raccolta di saggi di notevole coerenza interna. Tale risultato è frutto della scelta di concentrare i diversi contributi sugli anni che Salvemini ha trascorso lontano dal Paese. O meglio, di guardare alla produzione accademica e teorica di Salvemini, alla sua attività politica e militante, alle sue analisi della società e della politica italiana e internazionale, come variabili dipendenti, e alla sua esperienza di esule dall'Italia fascista come variabile indipendente. È così che le «domande relative agli spazi sociali e agli ambiti relazionali entro cui si è dispiegato l'esilio di Salvemini» informano costantemente i singoli capitoli, alcuni dei quali frutto di ricerche originali, altri già pubblicati altrove e qui riproposti in una contestualizzazione, che conferisce loro nuova linfa e significato storiografico.

Il libro si suddivide in tre sezioni: «L'antifascismo e l'esilio», composto di sette saggi; «La mentalità dell'esule e il confronto con l'Italia del dopoguerra», cinque saggi; e «Il pensiero politico», ancora cinque saggi. Nella prima sezione, si dà conto della fitta e intricata rete di relazioni amicali, intellettuali e di militanza antifascista comune, che Salvemini sviluppò negli anni della sua vita in esilio, dapprima, con un faticoso precariato accademico tra Parigi, Londra e gli Stati Uniti, tra il 1925 e il 1933, per stabilirsi finalmente – a partire da quell'anno e fino al suo rientro in Italia nel 1949 – a Harvard, dove gli fu assegnata la cattedra «Lauro De Bosis» in storia della civiltà italiana. È qui ricostruita in dettaglio la «crociata politica», come ebbe a definirla lo stesso storico, contro Mussolini e il suo regime, un'attività incessante di partecipazione, promozione e sostegno – ma anche di critica e rottura – nei confronti dei diversi movimenti antifascisti sorti nella diaspora antifascista in Francia (Santi Fedele) e Stati Uniti (Fraser Ottanelli, Maddalena Tirabassi). Interessanti i contributi di Bénédicte Deschamps, che riflette sulle ragioni di un'impermeabilità reciproca tra gli intellettuali francesi e italiani rifugiati negli Stati Uniti e sui limiti della loro capacità di pensarsi in termini europei agli occhi delle autorità americane, di Charles Killinger, che offre al lettore italiano una sintesi dei suoi lavori sulle frequentazioni che Salvemini intrattene con intellettuali e politici americani, frequentazioni che permisero a Salvemini di apprezzare e comprendere in profondità i meccanismi e il funzionamento della democrazia americana, e di Davide Grippa, sul rapporto che Salvemini ebbe con un altro esule, Max Ascoli, figura di grande influenza negli ambienti governativi statunitensi e della coalizione rooseveltiana.

L'esperienza diretta – e l'ammirazione – che Salvemini maturò del sistema politico americano rappresenta un fattore cruciale per comprendere sia le posizioni che lo storico di Molfetta assunse nei confronti degli eventi dell'Italia del dopoguerra, del ruolo di Stati Uniti e Inghilterra nella ricostruzione e nel nuovo quadro internazionale della Guerra fredda (argomenti affrontati nella

seconda sezione del volume), sia la sua riflessione più compiuta sul concetto di democrazia e sulla storia politica italiana dall'Unità al secondo dopoguerra (temi della terza e conclusiva sezione). Nella seconda sezione del volume, è particolarmente gustoso il dibattito sulla lettura proposta da Salvemini del nuovo scenario internazionale postbellico e della politica estera dell'Italia liberata e repubblicana, che i due saggi di Gian Giacomo Migone e Antonio Varsori intavolano a distanza. Quanto alla sezione dedicata al pensiero politico di Salvemini, il lettore troverà particolarmente interessanti i collegamenti, evidenziati nel saggio di Pier Paolo Portinaio, tra la condizione migratoria, che è anche e soprattutto, in Salvemini, apertura a nuove influenze intellettuali, specie ad Harvard, a esperienze che rimettono in gioco antiche convinzioni, e l'elaborazione, più articolata e solida, di una teoria della democrazia. Risulta meritevole di attenzione anche l'analisi proposta da Edoardo Tortarolo, di un Salvemini che non si apre completamente alle suggestioni delle scuole storiografiche americane e che è disposto a rivedere in misura in fondo ridotta le proprie consuetudini metodologiche.

Due sono i tratti comuni agli altri saggi che compongono le ultime due sezioni del volume, che, per ragioni di spazio, non è possibile trattare più diffusamente qui: ribadire l'importanza, per la vita pubblica italiana, di Salvemini – della sua produzione e della sua biografia, per l'intelligenza, la tensione morale e l'esempio di integrità che le ispirarono costantemente – e, malinconicamente, la sua marginalità, la sua condizione di eretico nel panorama degli intellettuali e pensatori italiani di allora, destinato a rimanere un esule agli occhi del dibattito politico contemporaneo.

Tale conclusione è, d'altronde, anticipata dal titolo del libro: l'esilio come prezzo da pagare per la libertà, l'indipendenza, la refrattarietà allo schieramento ideologico, nell'Italia di allora come di oggi.

Guido Tintori

Leonilde Frieri Ruberto

Such is Life/Ma la vita è fatta così: A Memoir
New York, Bordighera Press, 2010, pp. 97, \$ 10.

Nel 1982 circostanze della vita portarono Leonilde Frieri Ruberto a trascorrere alcune settimane nella casa della figlia a Long Island, in attesa che il marito tornasse da un viaggio in Italia, viaggio al quale lei non aveva voluto partecipare. Leonilde, nata a Cairano in provincia di Avellino nel 1913 ed emigrata negli Stati Uniti nel 1954, è una donna che ha ricevuto un'educazione scolastica molto limitata e che non ha alcuna familiarità con la scrittura. Eppure decide di trascorrere quelle due settimane scrivendo la storia della propria vita, usan-

do la lingua che le è più familiare, un misto di italiano stentato e dialetto di Cairano. Anni più tardi il quaderno arancione su cui la storia era stata scritta viene ritrovato dalla nipote, Laura Ruberto, che decide di tradurre il testo in inglese in modo tale che la famiglia estesa possa leggerlo. A distanza di anni questo diventa una pubblicazione per il grande pubblico.

Such is Life di Leonilde Frieri Ruberto è una delle pochissime autobiografie pubblicata da una donna italoamericana di prima generazione, e per questo motivo è un libro sicuramente di grande valore. Il testo viene presentato in questo volume in traduzione prima e in originale poi (la trascrizione del testo italiano è di Raffaele G. Ruberto, figlio dell'autrice e padre della traduttrice), con l'aggiunta, all'inizio del testo italiano, della fotografia di una pagina del manoscritto che permette ai lettori di sbirciare, seppure molto brevemente, sul modo in cui la curatrice Laura Ruberto ha concepito la propria funzione di editor. Il testo è preceduto da una prefazione della stessa Ruberto e da un'introduzione di Ilaria Serra.

Such is Life è una storia scritta, costruita e presentata come un racconto orale. La collocazione che l'autrice attribuisce al testo, come osserva Serra nella sua bella introduzione, è innanzitutto spaziale e poi temporale, quasi che ancorare questa storia ai luoghi possa in qualche modo arginare il senso di spaesamento che la migrazione ha prodotto nell'autrice e che, dal testo si evince, è sempre rimasto con lei. La storia è narrata più o meno in ordine cronologico e racconta la vita della protagonista dalla sua nascita nel paesino irpino di Cairano fino al momento della scrittura che per l'autrice, che ha settanta anni, ha la funzione di rafforzare il legame tra la terra d'origine e le generazioni successive alla sua. Il testo ha il grande pregio di rappresentare con la vividezza del racconto orale la materialità della vita contadina del Sud Italia, con le sue privazioni e le sue regole ferree intorno alle quali si articolavano tanto i rapporti sociali e familiari che i rapporti tra i generi. Ma il racconto di Leonilde Frieri Ruberto allo stesso tempo presenta anche descrizioni di come a quelle regole si contravvenisse e di come i giovani cercassero, seppure sempre entro certi limiti, di contrastare l'autorità dei genitori e di creare per sé degli spazi che non fossero incentrati sul lavoro, elemento fondamentale di questa narrazione. Memorabile la descrizione delle atmosfere di divertimento e complicità che Leonilde e suo marito avevano creato nella loro casa, dove gli amici arrivavano la sera per divertirsi con giochi di carte e un po' di alcol:

after we did what was necessary in church, we would have a good time, we each brought baskets with things to eat it was like a little picnic, we had a good time being all together [...] I remember that next to us lived two brothers Nicola, and Pasquale [...] they would come with everyone else to our house to play cards,

sometimes these two friends got a good price on vermouth from some of their relatives and they would bring it and everyone would put in a little for it (pp. 21-22).

La maggior parte del testo si svolge in Italia, dove l'autrice trascorre più di quarant'anni, e racconta vite di cui raramente abbiamo ricevuto testimonianza perché sono le vite di persone ordinarie. Queste persone, però, in casi come questo utilizzano l'eccezionalità della loro esperienza (quella dell'emigrazione) per narrare non soltanto la loro vita americana una volta arrivati, ma anche quella italiana prima di partire, creando allo stesso tempo un senso di continuità e di discontinuità tra le due (lo stesso accade nell'autobiografia di Rosa Cassettari *as told to* Marie Hall Ets, *Rosa: Life of an Italian Immigrant*). Se il testo nelle ultime pagine diventa a tratti nostalgico – quando l'autrice ricorda la purezza dell'aria della sua collina irpina, le albe, i tramonti, le rondini, e contrappone tutto questo alla cronica assenza di cieli azzurri negli Stati Uniti – nel suo insieme esso presenta un racconto asciutto, in cui non c'è alcuna glorificazione del paese di accoglienza. L'abbondanza che qui vi si trova, e a cui pur si fa brevemente riferimento, viene piuttosto presentata come ciò a cui è stato necessario sacrificare tanto il proprio senso di appartenenza quanto gli affetti familiari.

Come è stato più volte notato anche per Rosa, testi come *Such is Life* presentano una differenza sostanziale con la tradizionale autobiografia di successo degli immigrati italiani negli Stati Uniti. In questo senso, il libro può essere una lettura interessante nei corsi di letteratura e cultura italoamericana, ma anche di letteratura etnoamericana, di autobiografia e memoir, di scrittura autonarrativa di donne e di studi di genere (specialmente in rapporto alle relazioni di potere che un'autobiografia collaborativa mette in atto).

La prefazione e l'introduzione al testo costruiscono un apparato teorico-critico molto utile per studenti e studiosi. Serra, già autrice di *The Value of Worthless Lives: Writing Italian American Immigrant Autobiographies* (2007), apre l'introduzione inserendo questo libro nel contesto delle autobiografie degli emigrati italiani – e in particolare di quelle scritte dalle donne – facendo però coincidere il genere del «memoir» indicato nel sottotitolo con quello dell'«autobiografia», senza cioè problematizzare la differenza tra questi due generi letterari. L'assoluta eccezionalità di questo testo è debitamente sottolineata e accuratamente esaminata da Serra, che prosegue con l'analisi testuale e stilistica dell'opera, soffermandosi tanto sulla funzione che la scrittura di questo testo assolve per l'autrice quanto su ciò che il testo offre a lettori e lettrici.

Nella sua prefazione Laura Ruberto va ben oltre il fornire le informazioni sulla genesi del testo, ma assolve a un compito di fondamentale importanza per il genere letterario di fronte al quale ci troviamo. Se è vero che in questa autobiografia – a differenza di autobiografie *as told to* – la figura della narratrice

e quella dell'autrice coincidono, è tuttavia anche vero che questo testo, al pari delle autobiografie *as told to*, appartiene al genere delle autobiografie «collaborative», nelle quali la figura dell'editor non può essere considerata trasparente. Ed è proprio in linea con questo principio che Laura Ruberto spiega ai lettori il modo in cui ha lavorato sul testo originale, e per quale motivo e con quale scopo ha rispettato o alterato le scelte operate dall'autrice.

Anche dopo la pubblicazione, il testo mantiene quel carattere di progetto familiare che aveva animato tanto la sua composizione, quanto la sua seguente divulgazione. Allo stesso tempo, però, l'atto di rendere questo testo pubblico conferisce autorità sia al testo che all'autrice. E soprattutto conferisce autorità alle storie di donne e uomini comuni, storie che rarissimamente ci raggiungono direttamente dalla voce delle persone emigrate, offrendo un prezioso contributo alla ricostruzione di una pagina della storia d'Italia – e degli Stati Uniti – di cui ancora sappiamo così poco.

Caterina Romeo

Edvige Giunta and Kathleen Zamboni McCormick, eds.
Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture
New York, The Modern Language Association of America, 2010, pp. 360, \$ 25.

In *Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture* le due curatrici, Edvige Giunta e Kathleen Zamboni McCormick, hanno chiamato a raccolta 35 autori (25 studiose, 10 studiosi) attivi in istituzioni educative statunitensi (inclusa una voce dalla Nuova Zelanda) per fare il punto della situazione e riflettere su che cosa significhi, oggi, parlare di, e nello specifico insegnare, cultura italoamericana negli Stati Uniti. Il volume è molto composito quanto a tematiche, lucidamente delineate in cinque distinte parti, a loro volta articolate in varie sottosezioni: storia e stato degli studi; letteratura (comprese storia orale, teatro, arti performative); cinema e televisione; approcci «culturali» (indagini su genere e classe); strumenti bibliografici. L'ampiezza degli argomenti e le diverse voci rimandano comunque, per la maggior parte, a interessi e «stili» intellettuali largamente condivisi. La tipologia degli interventi merita qualche distinzione: si alternano saggi veri e propri (Viscusi); analisi dettagliate di singoli testi, fenomeni ed esperienze (Covino, Russo, Sciorra, Ruffner, Fiore); dense presentazioni di interi campi d'indagine (Gabaccia, Tamburri [con due contributi], Pietralunga, Bona, De Angelis, Gattuso Hendin, Romeo, Aleandri, Bondanella, Kvidera, Serra); e un ampio numero di testimonianze didattiche, che danno il tono all'intero volume, fornendo un'immagine dei reali rapporti e interessi operanti in classe, da una parte all'altra degli Stati Uniti, durante le lezioni di una materia il cui status, culturale e accademico ma ancora più

immediatamente curricolare, è in fase di vistoso assestamento. Gardaphé, non a caso, relaziona sui risvolti politico-universitari che negli ultimi anni hanno determinato la nascita stessa di un campo che – in quanto tale – è inesistente in Italia: non solo, nella penisola, manca la «cosa», inconfondibili risultano anche i contesti pedagogici. Si indovina che le classi di cui si parla in *Teaching* contino pochi studenti; in Italia un'attività critica e dialettica è impedita da corsi con una frequentazione che facilmente si aggira intorno ai 200 studenti. Il volume contiene, fra l'altro, sintetiche presentazioni sulla storia della letteratura e delle arti visive e teatrali italoamericane, dall'Ottocento ai giorni nostri, affrontate da una molteplicità di prospettive (incluso – ed è una forte novità – il punto di vista degli studi di provenienza italiana); affondi interpretativi su *Underworld* e *White Noise* di DeLillo, su *Christ in Concrete* di Donato, su *Happy Days* e i *Sopranos*, sullo sguardo comparato dei viaggiatori americani e italiani nei rispettivi paesi; un'intera sezione sulla memorialistica; un'altra riservata ad approcci storico-teorici su questioni di «razza e genere».

Di primo acchito, come parrebbe indicare il titolo, il taglio del discorso è di tipo didattico: ma si capisce che alle curatrici va innanzitutto il merito di aver condotto in porto l'impresa allestendo un volume che si propone più come *reference book* per l'intero campo degli studi italoamericani che non come semplice raccolta di esperienze e riflessioni sull'insegnamento. Un'operazione ambiziosa che allarga quindi le prospettive, sollecitando considerazioni critiche.

D'altra parte, anche la pedagogia di cui si discute in *Teaching*, comunque si ponga rispetto al suo oggetto, opera sempre in maniera tale da essere «diretta allo studente» (Giannini Quinn), stimolandolo a una conoscenza che si traduce quasi immediatamente in occasione di dibattito: esercizio alla critica e quasi più al criticismo come atteggiamento, applicato in via sperimentale al campo socialmente dato della comunità italoamericana. La prevalenza della postura teorica (più che della teoresi vera e propria) può tendere a porre fra parentesi una discussione sui dati, le opere, gli eventi; prevalgono il momento scientificizzante della definizione, l'interrogarsi continuo e contrastivo sull'identità, un clima polemicamente difensivo: quasi l'articolazione dotta di una terapia di gruppo, che coopta il gruppo-classe in una raffinata operazione introiettiva, con qualche rischio di autoreferenzialità (accade spesso che i corsi di *Italian American Studies* siano tenuti da docenti italoamericani a classi largamente italoamericane, ma sarebbe altrettanto curioso se succedesse diversamente). Superata la fase pionieristica della rivendicazione del successo e dell'*achievement*, si punta ora sulla didattica e sulla presenza nel dibattito culturale come espressione istituzionalizzata di una critica che affonda le sue radici negli indirizzi e interessi post-anni sessanta.

Dunque ampi allargamenti d'indagine, anche piuttosto scontati, visto il taglio apparentemente divulgativo; recupero di un interesse storico nei confronti della

radici italiane (più recupero che interesse, si ha talvolta l'impressione: a p. 34, senza batter ciglio, l'Unità d'Italia è datata al 1860); attenzione rivolta all'*agency* femminile in tutte le sue forme; valutazione quasi taumaturgica di qualsiasi manifestazione di creatività («estetica» è vocabolo e pensiero sconosciuto). Il «campo» italoamericano viene presentato come intrinsecamente «d'opposizione»: pettito principii dalle migliori intenzioni. Del resto, il panorama *mainstream* della società e cultura statunitensi è abbastanza demonizzato, come si addice a lastrici costruiti con tanta buona volontà. La politica ufficiale è pressoché inesistente: sono menzionati LaGuardia e Marcantonio, ma assolutamente non Mario Cuomo e Nancy Pelosi. L'unanimità trionfante e fascio-rooseveltiano dei Pope, dei prominenti e delle maggioranze silenziose, così simile a quello della penisola, è espunto, e del resto in un simile panorama striderebbe. La struttura del volume esprime una coerenza vincente di fondo che corrisponde al raggiungimento di uno status; in questo senso, *Teaching* rispecchia – con buona pace degli orizzonti «globali» – una condizione molto statunitense, e costituisce in un certo senso il manifesto di una generazione accolta nel seno della casa madre del mainstream accademico Usa, la celebre Modern Language Association (MLA), che pubblica il libro con la consueta cura, non priva di discutibili pedanterie (le dieci pagine finali di Resources, non all'altezza di quanto le precede). Non pare un caso che ci siano solo sporadici accenni alle realtà socioculturali nate dall'emigrazione degli italiani nel resto delle Americhe, in Europa e in Australia.

Imprese di questo tipo non andrebbero lette *cover to cover*, ma sono concepite per una fruizione mirata e parziale; tuttavia – ribadito il *caveat* – vanno segnalati contributi innovativi e di forte sensibilità (Covino sulla poesia; Centineo sugli usi linguistici nei film), come pure – ad libitum – omissioni e/o censure: direi almeno Tosches e Paglia in ambito creativo e critico, Bertellini e Pugliese in quello degli studi. Scorsese, Coppola, Madonna, ne escono sorprendentemente ridimensionati; di Donato, canonizzato (continuando a sottacere il suo fallocentrismo e altro: *This Woman, Immigrant Saint*, «Christ in Plastic»); ma in generale è lo spirito di gruppo a prevalere, non le individualità, in corrispondenza con un quotidiano lavoro «dal basso» in cui gli insegnanti interagiscono con gli studenti alla ricerca di un senso condiviso. D'altra parte, in quella che viene definita un'era «post-Sopranos», il gruppo-classe compensa la polverizzazione delle comunità e la frammentazione, o indefinità, dell'avatar «famiglia». I docenti (più spesso le docenti) mostrano di amare discorsi in prima persona: mettendosi in gioco, ma correndo anche il rischio dell'autoreferenzialità. «Italian American», infine, è più aggettivo che sostantivo: una qualità, si percepisce, più che una tangibile presenza. Insegnarla, un'avventura critica, prima ancora che un percorso di ricerca.

Martino Marazzi

Alicia Bernasconi

«...luego de 35 días de mar llega a una nueva tierra». *L'emigrazione sammarinese in Argentina, 1882-1956*

Repubblica di San Marino, Centro Studi Permanente sull'Emigrazione – Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, 2009, pp. 329, € 24.

Ariel Mario Lucarini

La comunità umbra di Buenos Aires. Una ricerca sociodemografica

Foligno, Editoriale Umbra, 2008, pp. 122, € 9 (I quaderni del Museo dell'Emigrazione, 9).

Un aspetto accomuna le ricerche sui sammarinesi e sugli umbri «argentini» di Alicia Bernasconi e di Ariel Mario Lucarini: entrambe riguardano due comunità migratorie poco studiate sia in Italia e a San Marino, sia in Argentina. Per il resto, i due lavori hanno poco da condividere, non tanto perché sono riferiti rispettivamente a un gruppo migratorio nazionale e a uno regionale, ma perché la lettura che dell'esperienza migratoria di sammarinesi e umbri «argentini» fanno i due autori è molto diversa: puntuale nel primo caso, generale nel secondo.

Il volume di Lucarini illustra le caratteristiche sociodemografiche, economiche e culturali degli umbri giunti in Argentina soprattutto nel secondo dopoguerra («fase coincidente con l'arrivo della maggior parte degli umbri stabilitisi a Buenos Aires», p. 9) e dei loro discendenti. Si tratta di un'inchiesta basata su un campione rappresentativo di 306 famiglie di origine umbra, composte da 783 persone residenti nella città di Buenos Aires e nei quartieri della periferia (Grande Buenos Aires). La ricerca, finanziata dalla Regione Umbria e coordinata dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, è stata realizzata durante i mesi di agosto e settembre 2005 da un gruppo di giovani ricercatori che fanno parte del Centro Umbro di Buenos Aires. La raccolta dei dati è il risultato della distribuzione di due tipologie di questionario: uno di tipo «familiare», contenente informazioni generali sull'ascendenza umbra e sulle caratteristiche migratorie del gruppo, e uno di tipo «individuale», che raccoglie notizie su caratteristiche demografiche, istruzione, situazione lavorativa, cittadinanza, lingua e cultura italiane, viaggi e contatti con l'Italia di ogni membro interpellato. I numerosi dati raccolti tramite i questionari sono stati elaborati e costituiscono la parte finale del volume: le quarantatré tabelle dell'appendice presentano i principali risultati dell'indagine.

Rispetto allo studio di Lucarini, dal punto di vista metodologico, le difficoltà che incontra Alicia Bernasconi nel suo lavoro sui sammarinesi sono numerose, prima fra tutte la scarsità di dati a disposizione. La particolarità del caso di San Marino risiede nella «sovrapposizione dei due livelli regionale e nazionale e nell'incapacità del livello nazionale di comprendere il fenomeno migratorio

della Repubblica, non per eccesso di aggregazione dei dati (come accadde nel caso italiano), ma perché sembrerebbe artificiale scindere il flusso sammarinese da quello proveniente dall'area immediatamente circostante [regioni Marche ed Emilia Romagna], considerando, tra l'altro che molti sammarinesi lavoravano in campagne al di fuori del territorio della Repubblica» (p. 45). Per i sammarinesi, come segnala l'autrice, «il concetto di patria era chiaro: era il luogo di appartenenza familiare, affettiva e sociale. Meno chiara era la distinzione tra paese e Paese: il primo era concreto, quotidiano, reale; il secondo, distante, astratto, privo di legami effettivi. La geografia reale era quella dell'esperienza» (p. 41). Ciò tuttavia non fa che rendere più difficile seguire il percorso di questa comunità nazionale e allo stesso tempo «paesana» nel momento in cui si cerca di spiegare i contorni dell'esperienza migratoria in Argentina. L'«invisibilità» statistica del flusso proveniente da San Marino, all'interno di quello imponente (non solo italiano chiaramente) che a cavallo tra Ottocento e Novecento riceve l'Argentina, obbliga l'autrice a percorrere la via della microstoria basata su fonti nominative: sono le storie individuali a guidare la ricostruzione della storia collettiva (p. 50).

Pregio della ricerca di Bernasconi è, come giustamente segnala Ercole Sori nell'introduzione al volume, il suo carattere «bilaterale», perché le informazioni raccolte nello stato del Titano (banca dati del Centro Studi sull'Emigrazione contenenti le richieste di passaporto per l'Argentina, il Sudamerica e l'America) sono state confrontate e integrate con quelle vagliate in Argentina (liste di sbarco nel porto di Buenos Aires digitalizzate del CEMLA). In quest'ultimo caso, la partecipazione diretta delle comunità dei sammarinesi e dei loro discendenti attraverso la compilazione di questionari si è dimostrata molto proficua. Si tratta, tuttavia, di un questionario di tipo qualitativo che «non aveva obiettivi statistici e non puntava a essere rappresentativo», ma che invece si propone di offrire «un contributo di tipo qualitativo di valore ineguale, che ci permette comunque di conoscere non soltanto la storia delle generazioni precedenti, ma anche la trasmissione della memoria familiare» (p. 51).

Non è semplice né facile per uno studioso risalire, tramite le memorie familiari, ai flussi più distanti cronologicamente. In Argentina, spesso i discendenti degli italiani hanno una nozione molto vaga dell'origine regionale dei loro antenati. Ancora più indefinite sono le motivazioni della partenza, le caratteristiche lavorative e sociali del primo insediamento e la realtà dei primi anni nel paese di approdo. Anche il legame con la madrepatria diventa, di regola, più labile con il trascorrere del tempo: non a caso la maggior parte della popolazione di origine umbra rilevata nella ricerca di Lucarini giunse in Argentina nel secondo dopoguerra oppure discende da umbri arrivati nella nazione latino americana in quegli anni (pp. 13-14). Nel complesso, però, la maggioranza degli umbri, circa 4.000 individui, approdò in Argentina tra il 1906 e il 1915. L'entità numerica

di questa ondata, quindi, fu di gran lunga superiore ai 2.800 immigrati arrivati nel periodo 1916-1925 e ai 500 del periodo 1946-1965 (per il decennio 1946-1955 non si dispone di dati) (pp. 12, 31). Nel caso dei sammarinesi, fu invece il periodo 1921-1930 a raccogliere il maggior numero di emigranti diretti in Argentina analizzati nella ricerca di Bernasconi.

Ci preme indicare un ultimo elemento rilevato nelle due ricerche: l'esistenza di reti paesane che orientano l'insediamento geografico dei flussi sammarinesi e umbri nei diversi periodi. Le reti migratorie iniziate dai sammarinesi e umbri nel Novecento, per esempio, ricevono regolarmente nuovi membri fino al secondo dopoguerra. Il perdurare della scelta delle zone di insediamento è chiaramente esplicitato nelle storie di vita: le aree rurali di Santa Fe e di Cordoba nella seconda metà dell'Ottocento; le zone di Pergamino (provincia di Buenos Aires) e della provincia di Jujuy nei primi anni del Novecento; ancora la località bonaerense di Pergamino, Cordoba, Jujuy-Salta e la città di Viedma (provincia di Rio Negro) tra le due guerre; Jujuy, Cordoba e la Grande Buenos Aires per i pochi cittadini della Repubblica del Titano emigrati nel secondo dopoguerra. La testimonianza di Rosa Bollini di Viedma e la ricostruzione delle reti migratorie delle famiglie Santi-Casadei, Bollini e Macina-Ugolini in Argentina completano il lavoro di Bernasconi e confermano le dinamiche migratorie che l'attenta lettura dell'elenco nominativo dei sammarinesi giunti al porto di Buenos Aires tra 1887 e 1950 (pubblicato alla fine del volume) in parte attesta.

Javier P. Grossutti

Bruno Mascitelli e Simone Battiston, a cura di
Il Globo. Fifty Years of an Italian Newspaper in Australia
Ballan (Australia), Connor Court Publishing, 2009, pp. 185, \$ 29,95.

L'interesse per l'esperienza degli italiani in Australia è cresciuto notevolmente negli ultimi tre decenni, permettendo di mettere in luce la singolarità di un'emigrazione caratterizzata da una discreta presenza già nell'Ottocento, ma che conobbe la sua età aurea negli anni cinquanta del Novecento (si veda, per esempio, *Italians in Australia* di Gianfranco Cresciani). L'impatto del fascismo, l'internamento degli italiani durante la Seconda guerra mondiale, la questione del razzismo, il percorso transnazionale di certi gruppi regionali e il peso degli italoaustraliani nel voto all'estero sono solo alcuni esempi delle tante tematiche studiate dal 1980 a oggi. Eppure, tranne un breve saggio di Felice Rando su *Il Veltro* del 1973 e una riflessione pionieristica sulla stampa in lingua straniera di Miriam Gilson e Jerzy Zubricki in un volume del 1976, la storia dei periodici italiani in Australia è rimasta a lungo un argomento marginale. Amedeo Tosco,

autore della tesi di dottorato *The Italo-Australian Press: Media and Mass Communication in the Emigration World 1900-1940*, sottolineava infatti in un saggio pubblicato su *Altreitalie* 34 del 2007 come la stampa etnica avesse «sempre ricevuto scarso interesse, quando non addirittura [era] stata completamente ignorata, dagli studiosi della materia e dalle componenti politiche australiane» (p. 39). Tuttavia, si nota adesso una certa evoluzione della storiografia sull'emigrazione che tende sempre di più a prendere in considerazione l'importanza della «stampa migrante» (per usare l'espressione scelta da Pantaleone Sergi nella sua omonima monografia). A testimoniare tale cambio vanno notati, per esempio, i due numeri speciali dedicati alle migrazioni italiane in Australia da *Altreitalie* e *Studi Emigrazione* (rispettivamente nel 2007 e nel 2009) che includono ognuno un contributo sul giornalismo italoaustraliano.

In questa prospettiva, si può dire che *Il Globo. Fifty Years of an Italian Newspaper in Australia*, curato da Bruno Mascitelli e Simone Battiston, costituisce un ulteriore tentativo di colmare i vuoti della storiografia sul tema. Con una raccolta di sette saggi firmati da noti studiosi (Bruno Mascitelli, Brent Edwards, Simone Battiston, Carlo Carli, Caterina Cafarella, Robert Pascoe e Gaetano Rando), il libro si propone di esaminare il ruolo svolto da «Il Globo» nelle comunità italiane d'Australia. Ideato e finanziato dal direttore del giornale, Ubaldo Larobina, questo volume celebra il cinquantenario della nascita di quello che si potrebbe definire un pilastro del mondo italoaustraliano della seconda metà del Novecento. A confermarlo sono i primi tre capitoli che ripercorrono la storia de «Il Globo» dal 1959 al 1979. Dopo una brevissima ricostruzione dell'attività giornalistica italiana degli anni precedenti la comparsa de «Il Globo», gli autori delineano le diverse tappe della vita del settimanale: la nascita a Sydney Road (Brunswick) il 4 novembre del 1959, l'arrivo del redattore capo Nino Randazzo, la lotta contro il giornale concorrente «La Fiamma», l'attivismo contro la politica discriminatoria australiana (White Australian Policy), il trasferimento a Melbourne (1973), gli attacchi contro il Pci (1976) e l'assorbimento de «La Fiamma» (1978) che condusse alla creazione di un monopolio sui media italiani con l'acquisto di Rete Italia (1994). I due capitoli seguenti analizzano più in dettaglio il percorso politico de «Il Globo» che si rivela strettamente legato all'evoluzione delle posizioni di Randazzo: candidato sconfitto del Democratic Labor Party australiano negli anni sessanta, Randazzo si fece notare come fervente anticomunista nel decennio successivo, sostenne Forza Italia e «il ciclone Berlusconi» (p. 113) negli anni novanta per poi allontanarsene e, nel 2006, aderire alla Margherita sotto la cui egida fu eletto senatore al Parlamento italiano (grazie al voto della circoscrizione Africa-Asia-Oceania-Antartica). Il sesto capitolo si focalizza sul tentativo – molto criptico e poco convincente – di «decifrare il giornale espatriato» (p. 125) per evidenziare le caratteristiche che lo distinguerebbero dai periodici in lingua inglese, basandosi sia sull'analisi

della lingua e dell'impostazione delle illustrazioni sia sulla misura dei «movimenti dell'occhio» (p. 131). L'ultimo saggio è dedicato ai molteplici aspetti della personalità di Randazzo, che non si è mai limitato a fare l'editorialista e il parlamentare ma, secondo l'autore dello studio, si sarebbe rivelato anche un drammaturgo di successo.

Benché Mascitelli affermi che «questo non è un libro patinato né agiografico» (p. 12), il volume non riesce a superare una dimensione celebrativa e descrittiva e, in definitiva, non offre alcun quadro interpretativo. Il suo pregio è quello di aprire una finestra sulle vicende di un influente settimanale, sottolineandone l'impegno sia presso le autorità australiane sia sulla scena politica italiana. Inoltre, gli autori evidenziano funzioni della stampa etnica che sono già state osservate da ricerche precedenti in altri paesi di immigrazione, quali la partecipazione alle decisioni riguardanti le condizioni di vita degli italoaustraliani e la lotta contro gli stereotipi che riducono gli italiani all'immagine del «mafioso». Di particolare rilievo sono le pagine che ricordano le critiche mosse al governo australiano per la sua politica d'immigrazione e la parte che mostra come «Il Globo» «non fu solo il giornale della comunità italiana in Australia bensì una voce italiana propria in via di formazione» (p. 51). Tuttavia manca a questa raccolta una coerenza generale e una messa in prospettiva della storia de «Il Globo» nel panorama più ampio della storia della stampa d'emigrazione italiana che, come attesta la recente e sempre più sfaccettata letteratura scientifica sul tema, è ricca di una miriade di pubblicazioni nel mondo intero (la bibliografia del volume conferma l'assenza di questi riferimenti). Per quanto, come sostiene Mascitelli (p. 9), sia «inconcepibile» immaginare «Il Globo» senza la figura centrale di Nino Randazzo, il libro avrebbe anche guadagnato in spessore se alcuni saggi non fossero il semplice riassunto degli articoli e degli editoriali pubblicati sul giornale dallo stesso Randazzo. Sarebbe stato interessante indagare, per esempio, sulle motivazioni che spinsero Tarcisio Valmorbida e poi una parte della sua famiglia a investire ne «Il Globo», sebbene fossero tutti imprenditori che operavano nel campo dell'importazione di prodotti italiani. Tra l'altro, il fatto che la figura di Ubaldo Larobina, il co-fondatore del settimanale, venga parimenti trascurata lascia il lettore altrettanto perplesso. È probabile che abbia pesato sulla ricerca il taglio divulgativo che contraddistingue tutti i libri celebrativi. Questo limite non toglie certamente al volume il merito di contribuire a una migliore comprensione dell'esperienza italiana in Australia, ma lascia gli studiosi della stampa italiana all'estero con più interrogativi che risposte.

Bénédicte Deschamps

Segnalazioni

AA. VV., *Gente che va, gente che resta, gente che torna. Mostra sui migranti di Bardi e della Val Ceno*, Reggio Emilia, Stampa Grafitalia, 2007, pp. 95, € 3.

AA. VV., *I vetrai di Altare in Argentina*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, pp. 206, € 25.

AA. VV., *Neapel-Bochum-Rimini. Arbeiten in Deutschland. Urlaub in Italien*, Dortmund, Westfälisches Industriemuseum, 2003, pp. 98.

AA. VV., *Oltre l'Oceano. Tre racconti di migrazione*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, € 10.

AA. VV., *Pueblos Hermanos*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, pp. 61.

Ambrosini, Maurizio e Abbatecola, Emanuela (a cura di), *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 278.

Baldassar, Loretta e Gabaccia, Donna, *Intimacy and Italian Migration. Gender and Domestic Lives in a Mobile World*, New York, Fordham University Press, 2011, pp. 235, \$ 22.

Barolini, Helen, *Crossing the Alps*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 157, \$ 14.

Barone, Dennis, Luconi, Stefano, *Small Towns, Big Cities. The Urban Experience of Italian Americans*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, American Italian Historical Association, 2010, pp. 248, \$ 25.

Benardi, Aquilese, *Vita e stòroa de Nanetto Pipetta nassuo in Itàlia e vegnudo in Mèrica per catare la cucagna*, Porto Alegre, Est Edições, 2009, pp. 429.

Campanini, Michele, *La traversata. Racconto e rappresentazione del viaggio di emigrazione oltreoceano. Storie, memorie, voci*, Lucca, Fondazione Paolo Cresci, 2010, pp. 268.

Cappelli, Vittorio e Hecker, Alexandre, *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Soveria Mannelli (CS), Rubbettino, 2010, pp. 165, € 12.

Carbone, Meo, *Percorsi*, C.N.E.A., Roma, pp. 79.

Castoldi, Luigi, *Il romeno d'Italia. La lunga storia di Costantino Dragan*, Farigliano (CN), Edizioni Gribaudo, 2004, pp. 342, € 15.

Colucci, Michele e Sanfilippo Matteo, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2010, pp. 128, € 10.

Corti, Paola, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010, pp. 143, € 10.

Daneri Navarro, Adrián, Gonzáles Ramella, Ana Isabél e Daneri Hernández, Giacomo, *Il Viaggio inaspettato*, Genova, De Ferrari, 2010, pp. 137, € 14.

Fagiani, Gil, *Chianti in Connecticut*, New York, Bordighera Press, pp. 104, \$ 10.

Giordano, A. Paolo (ed.), *The Hyphenated Writer and the Legacy of Exile*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 115, \$ 14.

- Iannone, Massimino, *Lettere dalla soffitta*, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 256, € 15.
- Lombino, Santo, Sabatino Basso e Santo Garofalo, *Avendo trovato l'America. Scritture di viaggio tra Sicilia e Nuovo Mondo*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2010, pp. 143.
- Lukšič-Hacin, Marina and Mlekuž, Jernej (eds.), *Go Girls! When Slovenian Women Left Home*, Lubiana, Migrantke, pp. 151, € 14.
- Nava, Sergio, *La fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Edizioni San Paolo, 2009, pp. 364, € 18.
- Overbeck, Anne e Osses, Dietmar, *Eiskalte Leidenschaft. Italienische Eismacher im Ruhrgebiet*, Essen, lwl-Industriemuseum, 2009, pp. 145.
- Palidda, Salvatore (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Messina, Mesogea, 2010, pp. 192, € 20.
- Pastorino, Pasquale Aurelio, *Va là che vai bene. L'emigrazione da Masone e dalla Valle Stura verso l'America tra Ottocento e Novecento*, Genova, Red@zione, 2010, pp. 206, € 20.
- Pretelli, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 160, € 14.
- Russo, John Paul and Bengiveno, Teri Ann, *Italian Passages: Making and Thinking History*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, American Italian Historical Association, 2010, pp. 300, \$ 25.
- Servini, Les, *Ragazzo di Bardi. La mia vita e i miei tempi*, Bedonia (PR), Rupe Mutevoli Edizioni, 2010, pp. 89.
- Sorgato, Roberta, *Cuori nel pozzo. Belgio 1956. Uomini in cambio di carbone*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 280, € 18.
- Spinelli, Alexian Santino (a cura di), *O romanò gi. L'anima rom. Saggi di letteratura romni*, Montesilvano (PE), Editoria romani, 2010, pp. 191, € 18.

Simone Cinotto (guest editor)

Italian American History and Consumer Culture

Special issue of *VIA. Voices in Italian Americana*, 21.1 (Spring 2010).

The essays in this special issue of *VIA (Voices in Italian Americana)*, edited by Simone Cinotto, make a significant contribution to the recent scholarly interest in consumption patterns among immigrant groups, provide a needed transnational history of consumer culture, and offer a powerful new lens through which to analyze the history of Italian immigrants and the formation of a transnational Italian American identity in North America. The essays focus on three distinct aspects of the study of Italian American consumer history: drawing from Pierre Bourdieu, de Michel Certau, Arjun Appadurai as well as Werner Sollors and Kosaku Yoshino, Cinotto provides the theoretical ethno-cultural framework underlying the study of transnational Italian American taste and the creation of Italian American identities through consumer culture; Elizabeth Zanoni, Stefano Luconi, and Bruno Ramirez present three intriguing historical analyses of identity formation through consumer culture among Italians in North America; and Courtney Ritter and Isotta Enrici focus on how the recent efforts to re-brand two quintessential Italian products – the suit and the Barilla pasta –, reinvent Italian identity for a contemporary American audience. Cinotto's interview with Ennio Ranaboldo, CEO of Lavazza United States, nicely caps the essays, extending the scope of the issue into the present.

In his introduction, Cinotto makes a strong case for the study of Italian American consumer culture. He argues that the study of Italian Americans' patterns of consumption gives more agency to working class consumers; explains some of the idiosyncrasies of their social mobility, such as their reluctance to invest in their children's education in favor of investing in family and community ties; and challenges Herbert Gans' and Richard Alba's definition of ethnicities by redefining them «as adaptive, flexible, and evolving strategies to specific socioeconomic, political, and cultural contexts, which may include, but not be limited to, the discourse on a shared historical ancestry» (p. 24).

Zanoni's and Luconi's essays provide an excellent analysis of how Italians and Italian Americans created transnational communities of consumption through transatlantic networks of producers, sellers, and consumers. Within this larger framework, Zanoni gives the subject vitality by using imagination as the linchpin of Italian American's transnational consumer habits. As her article insightfully shows, considering imagination as central to the formation

of consumer practices «reveals how the experience of mass migration shaped the way people interacted with commodities and the ethnic, gender, and class meanings merchants and migrants affixed to them» (p. 46). Luconi's article shows that Italian Americans' consumer patterns challenged the prevailing national purchasing trends among other minorities and questions Liz Cohen's argument that the Great Depression marked the end of ethnic businesses and paved the way to the Americanization of ethnic enclaves' consumer habits. According to Luconi, despite the efforts of department stores to lure them as customers, Italian Americans continued to buy consumer goods from Italian American retailers throughout the 1930s. It was the war and early post-war period that ushered in the assimilation of Italian immigrants and their offspring.

Focusing on Italians in Montreal after 1965, Bruno Ramirez analyzes how, through the long-lasting TV program *Teledomenica*, Italian-language television helped new immigrants to bridge physical distance and isolation and linked two emotional universes separated by geography and the reality of migration (p. 94). Significantly, unlike Zanoni and Luconi, Ramirez acknowledges that this cultural consumption of Italy and the creation of a transnational Italian identity were ultimately possible only because the immigrant experience afforded them the economic means to participate in networks of consumption from which they were excluded in Italy. The new migrants, in fact, could buy things that allowed them to cultivate their ties with and memories of Italy.

Focusing on the recent past, Courtney Ritter and Isotta Enrici explore the implications of the Italian government and Italian businesses' branding of Italian products in the United States. Courtney Ritter argues that in the 1980s and 1990s the Italian Trade Commission created a new image of Italian culture and products for upper-class Anglo Americans that came exclusively from Northern Italy at the expense of Southern Italian and Italian American identity. Ritter also argues that this promotion of a Northern Italian identity attracted support among upper-middle class Italian Americans because it allowed them to show their upward mobility and to establish a more palatable Italian identity. This is certainly a valuable point, but one that perhaps should be further complicated, especially in light of Cinotto's discussion of the persistence of stereotypes against Italian Americans, even when they advance socially and wear expensive Italian suits.

Finally, Isotta Enrici uses television ads from 1995 to 2009 to illustrate how Barilla has been «able to build a premium brand through the commodifying medium *par excellence*, television, by investing in a long-term communication strategy and creating a *user-friendly guide* to an Italian way of living» (p. 119). The ads celebrate pasta as the quintessence of Italianness and make the Italian lifestyle chic. Enrici successfully demonstrates that today «buying Barilla pasta has come to mean the same thing as wearing an Armani suit, with the

difference that the former is cheaper and easier to share» (p. 127). However, the author could take this a step further by referencing how this marketing campaign affected the Italian American community, their consuming patterns, and their identity.

These are outstanding essays, yet it is not clear how unique the Italian American experience was in comparison with other immigrant or minority groups and, if unique, what factors contributed to making Italian Americans such crucial players in the invention of a transnational Italian identity. One might speculate that Italian Americans' unique migration patterns and the interference of the Italian government in their eating practices and fashion taste because of the power of the Made in Italy might in part explain why their consumer habits differed from those of other immigrant groups. Moreover, in some of the articles, Italian American consumers still remain passive actors who responded to branding campaigns coming from Italy. Through their purchasing patterns, Italian Americans have actively contributed to reinvent and re-imagine the Italy they left behind, and their choices as consumers ultimately influenced what has come to be known as «typically Italian». A transnational study of this cross-fertilization might add yet another layer of complexity to the story the authors effectively explore in this issue.

Despite these minor details, these essays greatly advance the fields of migration studies, consumerism studies, and transnational studies, and they raise questions that could further advance and bring together these three fields. Scholars and students interested in these fields will benefit tremendously from the stories and analysis presented in these essays and will gain a more nuanced understanding of the connections between consumer culture and identity formation within a transnational and diasporic framework. In ethnic studies, cultural studies, and immigration/migration courses, this special issue of *VIA* will be particularly useful to compare and contrast ethnic consumer habits and immigrants' efforts to create and maintain a transnational identity through consumption. More importantly, these essays offer a great starting point to begin to understand more broadly how minorities in the United States – from Asian Americans to Latinos/Latinas and African Americans – have historically used their choices as consumers to resist mainstream American businesses' marketing efforts to mold their taste.

Maddalena Marinari (American University)

Segnalazioni

AA. VV., «Experiencias de vida de migrantes bolivianos en la Argentina actual», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 67, 2009, pp. 416.

AA. VV., *Italian Americana. Cultural and historical review*, xxix, 1, 2011, pp. 128.

AA. VV., «Medio ambiente y Movimientos Migratorios», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 68, 2009, pp. 220.

AA. VV., «Paraguay», *Quaderni di Casa America*, iii, 7, 2010, pp. 79.

AA. VV., «Thematic Section: Children and Migration», *Dve Domovini-Two Homelands*, 32, 2010, pp. 7-117.

Bahammou, Zouhir, «Les politiques eropéennes en matière d'immigration et de développement», *REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xviii, 35, 2010, pp. 109-37.

Castro, Sonia e Colucci, Michele (a cura di), «L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione* (numero monografico) xlvi, 2010, pp. 769-1024.

Gazzini, Claudia, «“Saranno rispettati come per il passato”: la politica coloniale italiana e le fondazioni pie in Libia», *Quaderni Storici*, 132, xliv, 3, 2009, pp. 653-85.

Maggi, Maurizio (a cura di), «Musei dell'immigrazione e dell'emigrazione», *Nuova Museologia*, 22, 2010.

Morone, M. Antonio, «I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa», *Zapruder*, 23, 2010, pp. 24-38.

Paganoni, Tony, «Pratica religiosa in Australia: mutamenti e implicazioni», *Studi Emigrazione*, xlvi, 2010, 178, pp. 471-81.

Presutto, Michele, «Puglia anarchica: sulle rotte di Nicola Sacco», *Frontiere*, x, 19-20, 2009, pp. 8-26.

Rigoni, Isabelle (a cura di), «DOSSIER: Migrants, minorités ethniques et internet. Usages et représentations», *Migrations société*, xxii, 132, 2010, pp. 31-173.

Rinauro, Sandro, «Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi», *Quaderni Storici*, xlvi, 134, 2010, pp. 393- 417.

Trocini, Federico, «Robert Michels a Basilea tra il 1914 e 1920: i rapporti con la R. Legazione d'Italia e con la Società nazionale “Dante Alighieri”», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, xliii, 2009, pp. 137-69.